

G — LA STAZIONE DI ASSAB.

L'aver pubblicato, nel nostro fascicolo di ottobre 1880, il lavoro del comandante de Amezaga sulla Stazione italiana di Assab, ci fa credere opportuno di riportare qui una notevole memoria del socio G. B. Beccari (1) e la risposta data alla medesima dal comandante de Amezaga, raccogliendole dai diversi numeri della *Nazione* di Firenze, in cui furono pubblicate (2).

a) — *Lettera del sig. G. B. BECCARI al Direttore della Nazione.*

I.

Egregio Signor Direttore,

Al seguito della corrispondenza riportata nel n. 348 della *Nazione*, aveva già imbastita una serie di rilievi induttivi sull'organamento della Colonia di Assab, riunendo altresì, per guisa di confronto, le opinioni sovvr' essa esternate da vari pregiati periodici esteri, tra i quali il *Pall Mall*, *Le Grand Journal*, il *Débats*, quando, essendo apparsa sul Bollettino d'ottobre della Società Geografica Italiana (ma pubblicato solo sul declinare del dicembre) una stupenda relazione del comandante Carlo de Amezaga sul tema in parola, stimai maggiormente opportuno l'abbandonare il campo della ipotesi, per venire invece a discutere sulle conclusioni di un documento, che ha tutte le apparenze di un comunicato (per lo meno) semi-ufficiale (3).

Il lavoro del bravo nostro de Amezaga è di una espositiva lucida, dettagliata e fedele, quale era ad attendersi da uno dei nostri più distinti ufficiali marittimi, che, oltre alla valentia dell'ingegno di cui va ampiamente fornito, riveste di fronte ai luoghi e fatti descritti un'innegabile competenza, per aver disimpegnate varie missioni nel Mar Rosso e sostenuta per circa otto mesi l'azione direttiva del recente acquisto di cui prendemmo a trattare. Salvo pertanto qualche criterio incidentale riflettente la valutazione dei traffici del Yemen, come in appresso riferirò, io non saprei che elogiare la parte storica e descrittiva di questa egregia relazione; dove però non mi trovo troppo d'accordo, anzi in manifesto dissenso, si è sulla conclusione, o per esprimermi più esattamente, sopra alcune proposte, alle quali si vorrebbe subordinare l'organizzazione di questo primo saggio di colonia, oggi tentata dall'Italia moderna. Mi perdoni dunque il benemerito comandante de Amezaga, se, sostenuto da una fede forse superiore al rimanente delle mie forze, oso quest'oggi attaccare la parte pratica di tale questione: che, se a questa egli legò il proprio nome per le cure intelligenti prestate all'iniziale suo svolgimento, anche il modesto contraddittore, per quanto oscuro e dimenticato, si addiede da lunga pezza a studiare sul posto per proprio conto, e quindi a designare e illustrare i traffici del Mar Rosso, come pure ricorda d'essere stato il primo, due anni or sono, a risvegliare nel pubblico e presso il governo la rioc-

(1) È questi il fratello dell'illustre botanico ed esploratore della Nuova Guinea, prof. Odoardo Beccari.

(2) Vedi i numeri 15, 16 e 17 gennaio e 2 e 3 febbraio, 1881.

(3) Il BOLLETTINO non dà luogo a comunicati, né ufficiali né semi-ufficiali. Inoltre fu notato espressamente in quel fascicolo, che la responsabilità degli scritti firmati è tutta degli autori (N. d. R.).

cupazione di Assab, talchè lo stesso prof. Sapeto scrivevagli a Roma, in data 8 marzo 1878, una lettera che principia con le seguenti parole: « La premura che metto in rispondere alla gentilissima, che mi manifesta la sua intenzione di richiamare dal sepolcro l'emporio di Assab, povero Lazzaro stramortito e sotterrato da 8 anni, Le faccia fede che non solo non l'ho dimenticato, ma che l'amo sempre nello stesso modo... »

Lungi dall'assumere la boriosa intenzione di parlare *ex cathedra*, debbo premettere come la mia critica non venne suggerita se non che dalle cognizioni pratiche acquistate nel percorrere i principali mercati del medio ed estremo Oriente; soprattutto poi da quella sana logica che volgarmente, e forse per antitesi, si appella senso comune, essendochè si renda questo ognor più raro, soprattutto in tempi nei quali le multiformi questioni, fecondate dall'iride smagliante dei partiti politici, assorbono le intelligenze più elette, distraendole dagl'interessi economici della nazione. Condensando adunque i criterî del lavoro assunto in disamina e sorvolando sulla parte narrativa di cui non è il caso di occuparci, troviamo affermati i concetti conclusivi più salienti che appresso.

1° « Non doversi prefigger l'Italia, nell'acquisto di Assab, di determinare con la concorrenza la deviazione a suo favore di correnti commerciali che avessero altrove una base profonda. Cosiffatto obiettivo, informandosi ad un sentimento esagerato d'egoismo, dice l'autore, sarebbe stato gretto, poco degno di un paese che si compiace ispirare i suoi atti ad onesti intendimenti. L'obiettivo elevato, il vero, che condusse gl'Italiani a fare sventolare la loro bandiera sulle rive africane del Mar Rosso, si fu quello di spezzare la secolare barriera che separa dal mare l'altipiano etiopico, il bacino dell'Aussa, le vallate superiori; e di vincere la barbarie cogli allettamenti della civiltà. »

2° « L'avvenire commerciale che gl'Italiani possono assicurare ad Assab consiste adunque nel far sorgere sulle sue sponde *uno scalo di posta, un porto* per lo Yemen e l'Abissinia. »

3° « Sui primordî l'azione dovrà esser collettiva: dello Stato cioè e dei privati in consorzio, affinchè lo svolgimento delle risorse proceda con sufficiente energia senza reazioni pericolose. Assab, lasciato in balia dell'azione individuale, non tarderebbe ad apparire una mistificazione. » Laonde conclude poi nell'Appendice, una volta che il governo fosse subentrato nelle ragioni di possesso oggi esistente, in apparenza legale almeno a favore della Compagnia Rubattino, dovrebbe provvedere a carico dello stato a tutte le spese d'impianto di porto, gettate, fanali, caserme, residenza direttiva, ecc., affidando ad una società privilegiata non solo le costruzioni che sopra, ma sibbene ancora il monopolio degli articoli occorrenti al rifornimento delle navi agli stessi prezzi praticati in Aden; ma, ciò ch'è peggio ancora, la facoltà di concedere o negare in ordine ad un regolamento speciale il permesso di stabilirsi nella colonia ai commercianti e industriali di qualsivoglia provenienza e colore che ne avanzassero opportuna richiesta.

Standosene adunque ai primi due concetti, come sopra esternati dalla autorevole opinione di un ufficiale superiore che molto probabilmente non è in ciò che l'interprete dell'indirizzo governativo, converrebbe che gl'Ita-

liani in Assab si astenessero dall'aprir veruna concorrenza nei rapporti di traffico stabiliti nell'Eritreo (ovvero, in linguaggio spicciolo, non dovrebbero commerciare se non che col Yemen e coll'Abissinia per non arrecar disturbo agli affari e guadagni altrui), riserbando la loro sfera di azione ad impiantare uno scalo di sosta per l'uso della nostra marina e soprattutto ad abbatter la secolare barriera che separa dal mare l'altopiano etiopico (lo che suona, in pratica, coadiuvar l'affrancazione dell'Abissinia dal giogo egiziano) e vincere infine le barbarie delle tribù intercorrenti tra la costa e l'Etiopia con gli allettamenti della civiltà. — Nobili e generosi propositi, cavalleresche aspirazioni, che sarebbero state accettabili ai tempi di Goffredo di Buglione e di Pier l'Eremita! Ma da quell'epoca ad ora parecchi secoli sono trascorsi; e quello, ch'è un dì chiamavasi *il vile metallo*, oggi addivenne l'idolo dell'umanità, il supremo regolatore del destino dei popoli! — In poche parole, a me sembra che il criterio esposto sia a ritenersi nel complesso eccessivamente accademico e di un'attuabilità pratica affatto negativa, come incompleto risulti nei pochi dettagli attendibili. L'entusiasmo, questo geniale, ma altrettanto insidioso difetto inerente alle razze latine, è abolito pei disinganni arrecati dal tempo, breve se vuolsi, ma sufficiente a rettificare in molte parti le primitive credenze. Le colossali illusioni che ci eravamo infatti formate dietro i rapporti della spedizione attivata dalla Società Geografica, pubblicati nel 1878, circa alla facilità di assumere il protettorato dell'Abissinia e la ricchezza delle risorse commerciali immediate offerte dal territorio etiopico, sono svanite come nebbia al vento, dietro l'ultima relazione di un pratico, non scienziato, ma esimio nostro esploratore, G. Bianchi, delegato della Società Milanese (Vedi Bollettino 2° del dicembre). Resterà sempre al certo per noi un'innegabile opportunità di posizione, ma il giorno in cui potremo sfruttarla, si trova remosso ad uno stadio più incerto, più indefinibile, ma sicuramente lungo, non potendo modificarsi gl'istinti e le inveterate consuetudini dei popoli semibarbari, che col succedersi di alcune generazioni.

A proceder logicamente, però, dibattiamo in prima la vera entità, le attitudini e l'intrinseco valore del nostro recente acquisto sulla costa africana. Assab, considerato come proprietà coloniale, ammesso ancora che se ne potesse decuplar l'estensione coll'andar del tempo, costituito come è da terreni vulcanici in parte, ed in parte arenosi, privi di vegetazione e affatto improduttivi, non potrà giammai prestarsi al colonizzamento agricolo di qualsiasi specie o misura. Nè maggiormente vale come posizione strategico-militare, trovandosi in località troppo eccentrica per il transito ordinario delle navi e troppo prossimo ai porti inglesi di Perim. Esso ritiene con tutto ciò delle felici attitudini per altri utili scopi, i quali, sebbene non rivestano una grande importanza positiva ed intrinseca, di fronte a quanto suol verificarsi nelle istituzioni congeneri degli altri popoli, pure ne hanno, per noi che rifacciamo le nostre prime armi nel secolo attuale, una relativa notevolissima, ove ne sappiamo trarre conveniente partito. Fra queste la prima e la più notevole è quella relativa all'assorbimento del commercio di cabottaggio dell'Eritreo, non che della costa danakil e territorio etiopico, con la differenza però, che, di fronte al primo caso, avremo una immediata possibilità di attuazione; in quanto al secondo, potremo

dire per ora di trovarci situati molto opportunamente, ma non dobbiamo crearci l'illusione di potere conseguire degli effetti apprezzabili prima che sia venuto a trascorrere un lungo periodo di tempo. Non altrettanto concordo nell'opinione del de Amezaga, che Assab possa addivenire il porto del Yemen per le difficoltà d'accesso presentate dallo scalo d'Hodeida, e l'inservibilità di quello di Mokha, invaso com'è dalla prepotente vegetazione corallifera.

In primo luogo non nego che il disgraziato ancoraggio offerto ai grossi legni dalla rada di Hodeida contrasti in modo inquietante la sicurezza delle operazioni di scarico e carico, tanto più che vi si dichiarano con estrema facilità degli spessi colpi di vento, ed anzi ebbe di ciò lo scrivente nel decorso inverno a riportarne una sgradevole reminiscenza personale; ma con tutto ciò io non credo alla probabilità di una seria derivazione di traffici, perchè vi si oppongono troppo efficacemente gl'interessi daziari del governo turco e le consuetudini locali degli Arabi. Tutt'al più ritengo che, ove Hodeida venisse ad esser condannata dal commercio marittimo, la sua eredità sarebbe raccolta da Loheln, città molto più grande e più popolata, posta 40 miglia al N., quasi rimpetto all'Isola di Camaran, nei di cui pressi esiste una rada abbastanza vasta e ben riparata. Nella mia *Guida dei Porti del Mar Rosso* si trovano sviluppati in dettaglio, a pagina 69, i rilievi riflettenti le varie pratiche e l'importanza commerciale di questo scalo, al di cui seguito riesce agevole il concepire la poca probabilità che vi sarebbe di veder derivata ai vantaggi di chicchessia quella corrente di rapporti che attualmente vi si manifesta con discreta attività. A miglior intelligenza del lettore bensì, dirò come i caffè, che formano l'articolo primario che alimenta per quattro quinti il traffico locale, pervengono in Hodeida dalle varie montagne del Yemen a piccole partite, la più grossa delle quali comporterà la carica di 10, o 12 cammelli. I negozianti stabiliti in città, Arabi la maggior parte, riuniscono di mano in mano quella quantità di detta merce, che viene loro dato di raggranellare, e quindi, formatane una partita media, la rivendono alle case più forti, quasi tutte greche (meno che due francesi) e queste, formato uno *stock*, lo classano, lo vagliano, lo imballano convenientemente e lo inoltrano nel gran commercio con varie lontane destinazioni. Da ciò ne consegue che, essendo la merce tutta preventivamente vincolata in paese, percependo su di essa la dogana turca, non tanto il consueto diritto dell'8 per cento, quanto molti altri balzelli e munuscoli extra, addiviene assurdo il concetto di poterne veder trasportata altrove la benchè minima quantità, alla ventura, in cerca di smercio eventuale e tanto meno sulla sponda opposta del Mar Rosso.

II.

È innegabile altresì l'opportunità presentata da Assab a servire quale scalo di sosta e di rifornimento per la nostra marina mercantile e militare; i motivi diretti e indiretti di tale attitudine mi diedi cura di designarli io pure a pagina 18 del mio lavoro sui commerci del Mar Rosso, pubblicato fin dal febbrajo 1879. Oltre di che giova il riflettere come per detto fatto una buona parte delle ingenti spese di navigazione che vengono commesse

dai legni italiani, i quali traggono ad esempio all'India, non profitterebbero più esclusivamente agli esteri come oggi succede; e come la prospettiva di avere un piede a terra su cui sventolasse il vessillo nazionale, ed ove fosse dato il rinvenire le necessarie comodità di rifornimento e restauro, faciliterebbe ognor più l'attrazione ed il movimento dei nostri vapori commerciali verso la massima via del commercio mondiale.

Non c'illudiamo, però, di poter raggiungere lo scopo con scarsi mezzi e con poca fatica. La pratica c'insegna, che i capitali non hanno nazionalità, nè subiscono alcuna influenza dall'amore di patria, e che la concorrenza commerciale abbatte indistintamente amici e nemici. Dal giorno in cui ci trovassimo impossibilitati a rilasciare, ad esempio, i carboni al prezzo stesso che vien praticato in Aden, i primi ad abbandonarci sarebbero i legni italiani, ed il nostro scalo di sosta diverrebbe di un effetto incompleto e di conseguenza illusorio. Nel caso attuale poi avremo da fare con rivali potentissimi, i quali per vastità di mezzi, perizia commerciale e diffusione di rapporti si trovano al caso di potere offrire la propria merce a prezzi i più ridotti, talchè vediamo, ad esempio, in Porto Said, le case Bazin, Worms, Port-Said Coal comp. consegnare a bordo ai vapori con eccezionale speditezza (ore 1, 1½ per ogni 100 tonn. in media) i carboni inglesi di ottime qualità da L. 35 a 37 la tonnellata, che è quanto dire ai medesimi prezzi per i quali si acquistano in Genova, Napoli e Marsiglia. Di meno incerta concorrenza sarebbe per accertarsi il rifornimento dell'acqua dolce, ove potessimo riuscire ad ottenerne molta e buona nei pressi di Assab a mezzo di pozzi artesiani, costando questa in Aden 25 lire la tonnellata.

All'infuori pertanto di tali dettagli, molte e non indifferenti sarebbero ognora le spese che si renderebbe necessario eseguire a dotar Assab di tutte quelle comodità che le attuali condizioni della marina reclamano, e tra quelle più indispensabili, la gettata a difesa del Porto di Buja, il fanale sull'Isola di Sannabor, le caserme, un piccolo arsenale, il bacino di carenaggio, la congiunzione telegrafica col cavo dell'*Eastern-Telegraph-Company*, e tutte le altre secondarie costruzioni che con assoluta competenza il de Amezaga va suggerendo. Ed all'oggetto di ottenere in ciò, non solo ogni possibile economia, quanto per non distrarre i capitali occorrenti dal benchè minimo profitto nostrano, applaudo di gran cuore alla proposta avanzata dal dotto ufficiale, di servirsi cioè per le dette costruzioni dei nostri condannati criminali, escludendo però il concetto di stabilire sul luogo un vero e proprio stabilimento penitenziario, il di cui impianto potrebbe forse, così *ex abrupto*, eccitare la suscettibilità della diplomazia e non incontrare il favore del governo.

L'idea, d'altronde, di rendere produttiva l'opera dei condannati, il di cui soggiorno pesa per sì grave somma sul bilancio dello stato, la troviamo ridotta a sistema presso i popoli più avanzati nella civiltà, e la vediamo praticata dagl'Inglesi, in Oriente, nei tre grandi Penitenziari di Singapore, Malacca e Penang, ove radduconsi tutti i criminali della grande colonia dell'Indostan.

Parecchi anni indietro ebbi luogo di visitar più d'una volta il *Convict Jail* di Singapore, allorchè dirigevalo il mio buon amico, capitano Macnair, ed era proprio cosa da far meraviglia il vedere come tutto procedesse con quiete,

regolarità ed estrema polizia in un'agglomerazione di circa a 700 criminali, tutti condannati a vita, tenuti per la maggior parte a piè libero, e invigilati soltanto da un Direttore e 25 *policemen*, asiatici pur essi, dell' *half a cast*. Solo una metà di quegli sfortunati esercitava il proprio mestiere nell'interno dello stabilimento, l'altra metà sortiva in ciascun giorno sul levar del sole, per non tornar che la sera, divisa in squadre, guidate ciascuna dai rispettivi sorveglianti, traendo a varie destinazioni, chi ai lavori murari od a quelli agricoli, sia per il governo sia ad opera preventivamente locata ai privati, chi al mantenimento della viabilità e chi infine a purgare l'isola dalle numerose tigri che ne infestano la parte meno abitata. È ben vero che in questo caso si trattava di criminali di razze asiatiche: forse e senza forse, un tal benigno regime mal converrebbe adoperarlo coi nostri: ond'è che non intesi riportare un esempio, menochè di genere; in specie poi, *mutatis mutandis* ed in via occasionale, credo essenzialmente pratica l'applicazione del de Amezaga per attuare con economia i lavori occorrenti in Assab. Dal canto mio consiglierai soltanto che, prima di decretare definitivamente l'esecuzione di questi, si stabilisse un preventivo rigoroso, non tanto della spesa che si avrebbe ad incontrare, quanto della possibilità di render praticamente possibile e non rovinoso l'impianto e conduzione dello scalo progettato.

Passiamo ad esaminare il terzo concetto che in conclusione traducesi nel criterio che appresso. — Non essere conveniente l'affidare l'avvio e l'esercizio della Colonia di Assab all'iniziativa privata, ma doversene incaricare il governo, a cui, dopo essersi fatto cedere le ragioni di proprietà acquistate sul rispettivo territorio dalla Compagnia Rubattino, spetterà l'eseguire tutti i lavori occorrenti, promovendo la costituzione di una rispettabile Società commerciale, che dietro certi dati compensi e l'assoluto privilegio dei traffici, si occupi non solo di porre ad atto le costruzioni, come ancora del rifornimento delle navi, e, quel ch'è più singolare, di ammettere o rifiutare l'ammissione nella colonia delle case di traffico, le quali domandassero di stabilirvisi secondo le norme che, pel consenso del governo, verranno determinate con apposito regolamento.

Che al governo incomba l'onere delle spese d'impianto, è cosa giusta, e sulla quale non può cader dubbio alcuno, atteso il carattere d'interesse nazionale rivestito dall'intrapresa: è ugualmente concordabile che al medesimo sia riservata l'unità di azione nell'organamento primitivo, non che l'alta supremazia direttiva e politica sopra la distribuzione dei servizi e sulle pratiche sanitarie, internazionali e rappresentative; ma che si debba andar poi a stabilire una privativa, una regia bell'e buona, come lo addiverebbe la progettata *Società commerciale italiana di Assab*, per accollare alla medesima l'impianto e l'ordinaria conduzione della colonia, questo è quel che non mi sembrerebbe in verun modo ammissibile, andandosi con ciò a sviluppare un principio eminentemente restrittivo di quel libero scambio, ch'è oggimai divenuto un nuovo articolo di fede nel catechismo economico-commerciale dei popoli più avanzati nella civiltà e nel sapere. Nè sarebbe invero uno spettacolo troppo edificante per le nazioni sorelle, il veder l'Italia moderna, che aspira al primato del progresso colla libertà, inaugurare il primo tentativo dell'unica colonia oggi per essa possibile, applicandovi l'antico sistema

del privilegio usato nel secolo decimoquarto, evocando così l'infausta memoria dell'Hansa, della Corte d'Acciajo e delle numerose compagnie che infestavano i traffici del mondo in allora conosciuto, e che neppure l'atto famoso di navigazione del Cromwell seppe ridurre all'inazione e all'oblio.

Che se potessi porgere un qualche suggerimento sul modo di stabilire la colonia nostra, oltre a quelli espressi nel lavoro pubblicato in settembre 1878 (« Di alcune risultanze ecc. » vedi pag. 23), direi che il governo si guardasse bene dal minorare in guisa alcuna per Assab quell'apparenza di proprietà privata che finora ha conservato; poichè, se nulla osta a che un semplice cittadino o un ente particolare qualsiasi possa derogare a quei principj di lata libertà di commerci ch'è risvegliata per l'azione pubblica nazionale e internazionale, il contrario avviene in riguardo all'autorità governativa, la quale non può nemmeno in modo indiretto decampar dal tramite della più scrupolosa legalità. È perfettamente nel vero il de Ainezaga nel designare la convenienza che vi sarebbe conservando al periodo preparatorio dell'intrapresa una assoluta unità d'azione, e affidando ad un'unica società le costruzioni necessarie, il riformimento delle navi che profitteranno dello scalo di sosta, ecc.; ma, se un mezzo vi ha per realizzare un tal voto, si è quello appunto di ottenerne lo sviluppo dall'opera particolare della Compagnia Rubattino, studiandosi di far in essa risaltar con novella luce la qualifica di proprietaria del fondo, in modo che le risultanze emergenti possano interpretarsi come una manifestazione spontanea d'indirizzo privato, anzichè l'effetto di un piano concertato col governo. Nè ciò potrebbe in alcun modo pregiudicare al diritto di sovranità a quest'ultimo spettante sul territorio, che anzi l'intervento dello stato riuscirebbe molto più naturale di quello che oggi non sia, trattandosi del dovere che ad esso incombe di tutelar gl'interessi nazionali avviati in una selvaggia e lontana regione.

III.

Secondo il mio modo di pensare, l'error di concetto che fin oggi prevalse, e che sembra informar tuttavia la condotta del governo in questo tentativo di colonia, sta nel voler far precedere i provvedimenti politici a quelli commerciali; e ciò riesce, almeno per me, inesplicabile, inquantochè mal concorda con quella mostra di pusillanimità e di oscillanza che dominò finora sugli atti dell'autorità dirigente. Se riandiamo l'origine storica di molte colonie inglesi di grado e condizione identica alla nostra, troviamo che nella più gran parte dei casi fu il missionario che ne suggiò l'attenzione delle risorse sperabili, le facilità dei rapporti con gl'indigeni, ecc.; a questi successe il mercante che, datone avviso alle proprie relazioni, riuscì in poco tempo con queste a stabilire un simulacro di villaggio di poche o molte capanne, a seconda del merito intrinseco della posizione; dopo di che, sopraggiunse il governo e, riconosciuta la convenienza della località, vi costruì un forte, vi stabilì un presidio a tutela dei propri conazionali e così la fattoria potè a poco a poco, in ordine all'importanza del caso, trasformarsi in colonia, il villaggio in città, l'umile scalo in florido porto. O perchè dovrem noi tenere un ordine diverso di iniziamento per la prima ed unica prova che andiamo a fare nel secolo che corre? Siamo pratici prima di ogni altra cosa, e pensiamo che là, dove gl'interessi privati

non trovansi svolti o in via di svolgimento, sarebbe inverosimile un'ingerenza così sostenuta come quella assuntasi dal governo nostro in Assab; ond'è che, continuando a battere una tal via, andremo inconsultamente a crearci quegli'imbarazzi diplomatici che paralizzarono per un decennio la nostra impresa e che, accentuandosi ognor più le cause che li motivarono, finiranno con l'espore l'Italia ad un insuccesso non disgiunto da notevoli sacrifici pecuniari e, ciò ch'è peggio, a quel discredito politico, contro di cui una giovane nazione non starà mai in guardia abbastanza. *Caveant consules!* A me sembrerebbe invero che siasi andati a cercare proprio senza motivo una posizione, per lo meno difficile, mentre agevole ci si presentava il cammino; inquantochè, essendo stato legalmente eseguito l'acquisto del territorio dalla nostra maggior compagnia di navigazione che esercita le tre linee dell'India, e della quale niuno poteva sospettare le intenzioni di utilità nell'assicurarsi uno scalo di sosta a mezza via, ben naturale presentavasi il fatto dell'intervento governativo sopraggiunto a proteggere gl'interessi nazionali.

Ma lasciamo la questione di massima, e veniamo all'applicazione che mi sembrerebbe la più pratica al caso nostro. Assab, a senso mio, è posizione stupenda, ma non bisogna dimenticare ch'è altresì una cambiale a lunga data e che, mentre può consentirci larghi profitti in un futuro, che vorrei, ma non posso creder troppo sollecito, sul momento e per parecchio tempo ancora, non sarà al caso di offrirci troppe risorse materiali. Lo scalo di sosta non potrà riuscir vantaggioso che col progredire della nostra marina; di conseguenza occorre attendere dal tempo quell'incremento di attività che si rende indispensabile a giustificare le considerevoli anticipazioni da esso reclamatione: con tutto ciò va impiantato, e con sollecitudine, contrapponendosi utilmente, al difetto arguibile dei risultati finanziari, la necessità d'incoraggiamento ed incitamento ch'havvi in decidere i nostri armatori ad iniziare o moltiplicare i rapporti loro coi paraggi del medio ed estremo Oriente.

Le vedute di sfruttare il commercio interno del territorio etiopico, e segnatamente dell'Abissinia, non possono mancare di sicuro effetto: ma non ci formiamo l'illusione ch'esse possan corrispondere alla nostra aspettativa in modo apprezzabile per una lunga serie di anni. Più agevole sarebbe la riuscita se si avesse a trattar con popoli affatto selvaggi: ma con dei semi-barbari, inveterati nei pregiudizi e fieri di una civiltà *sui generis*, che essi ritengono preferibile alla nostra, occorre armarsi di santa pazienza, e ricercare nel tempo il più prezioso alleato.

Resta il commercio marittimo di cabottaggio, il di cui esercizio, se ben inteso, darà un utile immediato; ma non convien credere che ancor questo possa accertarsi in tale misura da poter aumentare in molto sensibile le risorse della nazione. Il Mare Rosso, contornato com'è da paesi nella massima parte deserti, brulli e adusti da sole infocato, non può al certo offrire agli ultimi venuti una gran copia di traffici; oltredichè, contrariamente a quanto se ne pensa in Italia, i negozianti arabi, che colà trovansi in casa propria, sono dotati in generale di sì gran dose d'intelligenza commerciale, d'astuzia finissima e di tanta solidarietà tra di loro, che la concorrenza riesce molto più laboriosa di quello che generalmente si pensi; nè regge delle volte, se esercitata su piccola scala.

A ritirare il profitto maggiore da questo ramo varrebbe, io credo, per Assab una rispettabile società abilmente diretta da chi ben conoscesse commercialmente il Mar Rosso, quale si scegliesse dei buoni agenti arabi nella massima parte degli scali di secondo e terz'ordine; riunendo di tal guisa le merci raccolte mensilmente a mezzo di uno o due piccoli vapori, dalle 80 alle 160 tonnellate, e quali pescassero il meno possibile, onde poter accostar le spiagge, quasi ovunque circondate da bassi fondi. Quel che accorrerebbe da sè in Assab, purchè si facessero le anticipazioni di uso ai principali armatori indigeni, sarebbe la madreperla; uno dei più ricchi e ricercati articoli locali, essendochè, oltre al trovarsene lì pescherie nei pressi immediati, i venditori si sottrarrebbero al pagamento del dazio di introduzione, che nei porti egiziani e turchi si percepisce in ragione dell'8 per cento.

Dal complesso dell'esternate convinzioni potrà forse sembrare a taluno ch'io abbia un po' peccato di pessimismo; ma ciò non è vero; in primo luogo il tempo farà luce sulla questione, e se i miei dubbî saran rose fioriranno. In secondo luogo poi si consideri che se Assab fosse stata una polpa senz'osso non gli sarebber mancati da lungo tempo acquirenti o invasori che ne avrebbero sfruttata la posizione, e l'essersi conservato disponibile per chi arrivava in sommo ritardo, è già una prova di fatto che ai pregi intrinseci vanno uniti anche dei pregiudizî.

Contuttociò esso è quanto di meglio possiamo attualmente trovare; ed è stretto dovere nostro l'organizzarne lo impianto e fecondarne lo sviluppo con maturità di consiglio e con efficacia di mezzi.

Nè ritengo inutile il raccomandare l'astensione da un inopportuno entusiasmo che, esagerando la nostra importanza, ci attirerebbe ognor più il sospetto dei vicini; per lo che mi giova il credere che il *si dice*, riportato nel n. 389 del *Giornale delle Colonie*, d'ordinario benissimo informato dalle fonti più pure, che cioè s'intendesse di nominare un governatore per Assab, sarà un pesce d'aprile; giacchè l'idea di proporre un governatore ad un sito solo popolato da una dozzina di Europei e una cinquantina di straccioni indigeni, ci esporrebbe senza pietà ai più giustificati sarcasmi di tutti coloro ch'hanno un po' di sale in zucca. Un console, a cui potrebbesi attribuire la giurisdizione di tutta la parte meridionale del Mar Rosso, basterebbe a costituire la necessaria rappresentanza governativa civile e politica.

Per il resto un cancelliere e cassiere ad un tempo, e un commesso; un medico per la sanità marittima e terrestre, un farmacista a cui può affidarsi altresì l'ufficio postale, un direttore tecnico e un commesso amministrativo per l'arsenale e gli edifici pubblici, e due missionari per le pratiche di religione e l'istruzione de' fanciulli, completerebbero il personale strettamente necessario nei primi tempi. Alla partita commerciale la Compagnia Rubattino, come proprietaria del luogo, provvederebbe di sua iniziativa, o cedendo ad altri le rispettive ragioni, o consociando più case italiane di traffico sotto la guida di un abile direttore di sua scelta, come accennava in avanti.

E qui farò punto per non abusar maggiormente della accordatemi ospitalità. Mi sia soltanto concesso il concludere ripetendo le stesse parole del de Amezaga: « Per l'Italia, Assab è un avvertimento della fortuna, che potrebbe essere l'ultimo, se non sapremo e vorremo farne tesoro. »

Castelfranco di sopra, 6 gennajo, 1881.

GIO. BATTÀ, BECCARI.

b) — *Lettera del comandante C. DE AMEZAGA.*

ASSAB E LA CRITICA DEL SIG. G. B. BECCARI.

Dacchè venne alla luce il mio opuscolo sopra Assab, la stampa nostra si compiacque citarlo con molta benevolenza, cosa di cui la ringrazio sentitamente; ma nessuno ancora lo aveva sottoposto a rigorosa critica, onde promuovere ampia discussione, dalla quale potesse emergere il grado preciso di utilità pratica ritratto fin qui, e quello da ritrarsi in avvenire, rispetto alla fondazione ed esistenza della nostra nascente colonia nell'Eritreo.

L'egregio signor G. B. Beccari, per il primo, col suo scritto del 6 febbrajo, pubblicato sulla *Nazione*, è entrato, di tutto punto armato, in lizza; ogni suo attacco prendendo le mosse dal nobile proposito di dissipare l'errore e l'esagerazione, che potrebbe essere di nocumento al risultato finale: il bene del paese.

Ed io sono tenuto ad essergli doppiamente grato di questo suo scritto, che oltre ad essere per me lusinghiero, porge opportunità agli uomini competenti d'illuminare l'opinione pubblica intorno ad un argomento di somma attualità e di vitalissimo interesse nazionale.

L'egregio autore male si appone però nel supporre che il governo abbia ispirato il mio modesto lavoro, ed io ne esprima i concetti, tutto che il lavoro stesso possa avere *tutte le apparenze di un comunicato (per lo meno) semi-ufficiale*.

Ad onor del vero debbo dire, che in tutta la faccenda di Assab, una volta uscito dal Mediterraneo colla mia nave, il governo mi abbandonò alla mia propria iniziativa, intervenendo, ad intervalli, per fornirmi alcuni de' mezzi da me richiesti, ovvero frenare desiderî miei, forse eccessivi.

Reduce dal Mar Rosso, la qualità assunta, nella mia assenza, di Deputato al Parlamento, m'imponessa di accennare al mio paese quale nuovo orizzonte, a mio avviso, gli si parava dinanzi in seguito alla mia missione nel Mar Rosso; e per ragioni ovvie comunicai siffatto intendimento al Ministero degli Esteri, il quale non si pronunziò in verun modo, ma non contrastò la mia volontà. Così, nello indirizzarmi al pubblico, non intesi farmi lo storico di Assab, il che spiega come e perchè non menzionassi le esime persone, che, anteriormente, si erano dedicate con intelligente solerzia allo studio dei traffici del Mar Rosso in relazione con Assab, fra le quali figura il detto sig. Beccari. Ma non pertanto la mia gratitudine, come Italiano, verso di esse, non venne mai meno, mentre so che l'opera mia sarebbe riuscita inefficace senza il concorso dei valenti pionieri che la precedettero.

Dunque questi, che saranno schiarimenti o dilucidazioni in riscontro alla cortese critica del Beccari, rappresenteranno esclusivamente idee mie, convincenti miei.

L'egregio contraddittore esordisce dichiarando *eccessivamente accademico e di una attendibilità pratica affatto negativa* il criterio da me enunciato, che l'obiettivo elevato, il quale condusse gl'Italiani a far sventolare la loro bandiera sulle rive africane del Mar Rosso si fu quello di spezzare

la secolare barriera che separa dal mare l'altipiano etiopico, il bacino dell'Aussa, le vallate superiori.

Questo criterio, a di lui parere, sarebbe *una delle tante manifestazioni dell'entusiasmo della razza latina, di quell'entusiasmo che nel 1878 credè colossali illusioni, dietro i rapporti della spedizione attivata dalla Società Geografica circa le nostre relazioni col Regno dello Scioa.*

Assab, afferma il Beccari, *resterà sempre per noi un'innequivocabile opportunità di posizione, ma il giorno in cui potremo sfruttarla si trova remoto ad uno stadio lungo, non potendo modificarsi gli istinti e le inveterate consuetudini di popoli semi-barbari, che col succedersi di alcune generazioni.*

Ed egli non esita ad attribuirmi aspirazioni di slancio medio-evuli, accettabili ai tempi di Goffredo di Buglione e di Pier l'Eremita, perchè nella mia mente considero di secondaria importanza e quale un ripiego, sebbene utilissimo ed indispensabile, il prendere parte in Assab all'attuale commercio dell'Eritreo, usando riguardi e molti a chi prima di noi ebbe fortuna ed avvedutezza di contribuire, su larga scala, al suo incremento.

Ma mi perdoni l'egregio Beccari: continuo ad essere impenitente, e passo a dirgliene le ragioni:

Stabilirsi sulle coste africane del Mar Rosso, per contrastare ad Aden il suo commercio co'centri di produzione circostanti, deprimerne la influenza politica, paralizzare, a beneficio nostro, le risorse saviamente accumulate colà, sarebbe pretesa puerile e vana; ma insediarsi ad Assab, collo sguardo rivolto verso un non lontano avvenire, e disporsi a prepararlo mettendo in giuoco la propria attività contro l'inerzia di popolazioni scarse di mezzi di azione, e, raccogliendo, magari, le briciole del desco di Aden, è cosa degna di popolo previdente, accorto, e pienamente conforme allo spirito utilitario de' tempi, che tiene in sì gran conto il *vil metallo*, detto dal Beccari, *Pidolo dell'umanità, il supremo regolatore del destino delle nazioni.*

Quanto al non concedere ai popoli, che vivono, a monte di Assab, su ricchi e vasti territorî, e che, semi-barbari oggi, in passato furono civili, la facoltà di apprezzare i portati dell'incivilimento europeo, si tosto ne sentiranno il contatto; ed all'Italia quella di arrivare, fra non molto, fino ad essi, che sono vicini, per coltivarne l'amicizia ed averli coadiuvatori nelle sue imprese economiche, egli è disconoscere la potente ed universale molla del tornaconto, e non aver fiducia alcuna nella forza di espansione del popolo italiano.

Gli ostacoli molteplici, che attualmente si oppongono ad un rannodamento stretto ed immediato fra Assab e l'Abissinia, sono tutt'altro che insormontabili: le vie di comunicazione esistono già e vengono giornalmente frequentate dal mercatante arabo, adali, dankali; sono però lente e mal sicure, ma è appunto questa lentezza, questa insicurezza che dovremo e potremo combattere e correggere con una valida base di operazioni in Assab. Da questa, muoveremo avanzando tappa a tappa, lottando contro la diffidenza ed il malvolere delle tribù intercorrenti, colla potenza dei nostri mezzi morali e materiali, non incerti mai sul buon successo, perchè le nostre spalle saranno state assicurate sempre.

La spedizione geografica allo Scioa non errava vantando la ricchezza delle risorse commerciali ed agricole di quelle regioni; sennonchè per an-

dare in cerca di esse gli Italiani dovevano bruciare i propri vascelli a Zeila, punto di partenza, e gettarsi nell'ignoto per un lungo tragitto, senza vana speranza di aiuto in caso di grave pericolo, per la loro persona ed i loro averi. Ma se l'Italia, allora, avesse posseduto un qualche punto di appoggio sulla costa africana del Mar Rosso o del Golfo di Aden, molto probabilmente i feraci terreni donati da Re Menilek alla Società sullo-data, sarebbero oggi largamente remunerativi sotto la vanga d'intelligenti coloni italiani, ed una corrente di emigrazione agricola tra l'Italia e lo Scioa avrebbe già gettate profonde radici.

Il signor Beccari, procedendo nei suoi commenti, ha tolto ad Assab valore di posizione strategico-militare, adducendo: *che si trova in località troppo eccentrica per il tragitto ordinario delle navi e troppo prossima ai porti inglesi di Perim*. Vediamo il fondamento di simili asserzioni.

È noto che le guerre moderne si fanno con vertiginosa rapidità ed armamenti formidabili. Il supremo loro obbiettivo si è di colpire direttamente e sollecitamente nel cuore l'avversario, cioè invadere con grandi masse il suo territorio, e correre sulla capitale per ivi dettare le condizioni della pace. Conseguentemente spetta alla madre patria di concentrare ed organizzare attacco e difesa; e le colonie rimangono spettatrici, in balla di se stesse, in attesa del destino, che le vicende della guerra avranno loro serbato.

Badi il Beccari che Perim non ha porti, nel vero significato della parola, e non è piazza forte, sebbene possa aver dominio col cannone sul piccolo passaggio dello Stretto di Bab-el-Mandeb; ma Aden, che dista da questo 80 miglia circa e che ha porto ed è piazza forte, a cagione dei rivoluzionari progressi dell'arte militare, a cui allusi poc'anzi, e di quelli dell'arte navale, ha perduto infinitamente dell'antica sua importanza strategica; e mi arrischio a sostenere, che, malgrado le numerose sue fortificazioni, ha meno potenzialità militare dell'Estuario di Assab. E mi spiego.

Premetto che non saprei concepire una gran guerra in cui Inghilterra ed Italia fossero l'una all'altra ostile, mentre la affinità d'interessi, l'armonia d'intenti, che debbono consistere sempre fra il maggior dei produttori del mercato europeo, l'Inghilterra, ed il maggior veicolo delle produzioni e del consumo, l'Italia, essendo una condizione *sine qua non* di funzionamento economico mondiale, indicano evidentemente la necessità di un accordo costante di vedute politiche internazionali fra i due paesi.

E se siamo veramente chiamati ad essere i naturali alleati della Inghilterra in ogni rilevante eventualità politica, come mai Assab, col suo vastissimo porto, capace di contenere centinaja e centinaja di navi di qualsivoglia portata e tipo, in piena sicurezza nautica ed al riparo di ogni offesa militare, mercè improvvisa e poco dispendiosa difesa, con un porto che ha facilissimo accesso, che è a venti miglia dal solco di tutte le navi che vengono e vanno da e per le Indie, che non è se non a quaranta miglia dallo Stretto di Bab-el-Mandeb, detta la chiave del Mar Rosso, non meriterebbe il titolo di posizione strategico-militare?!

Passo allo appunto, indiretto, che l'egregio oppositore mi fa, di conoscere imperfettamente il modo di comportarsi del commercio arabo sulle coste del Mar Rosso e di non essere sufficientemente bene informato sulla idrografia di questo mare.

Checchè possa affermare o supporre il mio contraddittore, le condizioni idrografiche della sponda arabica, nell'Eritreo, sono quelle che sono; cioè negative per i bisogni dell'odierno commercio marittimo, che richiede comodità infinite da tradursi in celerità di operazioni, in risparmio di tempo, e di denaro; e ciò che è peggio, lente sì ma persistenti forze fisiche hanno ufficio di peggiorarle. Gli interrimenti dovuti a' monsoni ed alla vegetazione corallifera minacciano, in permanenza, di distruzione tutti gli scali marittimi dell'Arabia occidentale. Ed è fatale! scomparve il Porto di Mokha, scompajono grado a grado quelli di Hodeida e di Gedda, e scomparirà anche il Porto di Lohein che, posto a 40 miglia al N. di Hodeida, dovrebbe, secondo il Beccari, raccogliere l'eredità di quest'ultimo scalo.

Ma non è così sulla sponda opposta, dacchè gl'interrimenti, di minime proporzioni, hanno da tempo immemorabile rispettato i seni, che, al pari di Assab, sono cinti da numerose isole madreporiche.

Vengo al concetto, qualificato *assurdo*, di poter vedere Assab divenire l'emporio dello Yemen occidentale, per rispondere: che nè l'indole specialissima del commercio arabo, consistente *nel riunire di mano in mano piccole partite di merce, per formare partite medie e venderle agli Europei, che le inoltrano in lontane destinazioni, nè i molti balzelli imposti dalla dogana turca* varrebbero a giustificare la gratuita qualifica.

Infatti: tutte le operazioni di classamento, di cernita, d'imballaggio, ecc., a cui il mercato europeo è costretto di sottoporre la merce proveniente dallo Yemen per inviarla a destino, potrebbero eseguirsi tanto opportunamente ad Assab, quanto a Hodeida, ed anzi con miglior agio in Assab, stante i maggiori mezzi; mentre a Mokha, antiscalo di Assab, anello di congiunzione fra lo Yemen e la sponda opposta del Mar Rosso, *le piccole e medie partite di merce* saranno state acquistate da stabili rappresentanti del commercio italiano in Assab, per quivi spedite con barche indigene, ossia a medicesimo prezzo, e formarne *stocks* destinati al gran transito.

Un'accorta e vigile protezione dell'autorità governativa di Assab sugli affari commerciali stranieri, potrà facilmente estendersi fino a Sana (capitale dello Yemen), temperando da un lato, col proprio prestigio ed influenza, gli eccessi del fiscalismo ottomano, e dall'altro facendo sorgere e cementando rapporti di buon vicinato con Assab.

Se la memoria non mi tradisce, il *consueto diritto dell'otto per cento imposto dalla dogana turca*, di cui fa parola il Beccari, riguarda soltanto la merce che dai porti turchi od egiziani dell'Eritreo va esportata in Turchia, o nell'Egitto, non essendo che dall'1, $1/2$ per 100, allorchè l'esportazione ha luogo per porti esteri.

Ove tale sia la verità, è evidente come Assab, porto franco italiano, debba poter attrarre a sè ragguardevole parte dell'esportazione arabica. Ma ad ogni modo, anco ammesso che il balzello più forte de' due mentovati, colpisca l'esportazione in genere, la merce dello Yemen giungendo ad Assab da Mokha, verrebbe gravata, in confronto di quello che parte da Hodeida, della maggiore tenue spesa di noleggio delle barche indigene, ma per contro troverebbe in Assab tutte le facilitazioni, che può presentare uno scalo sicuro, ben ordinato e provveduto di regolare servizio telegrafico e di navigazione a vapore.

Sulla mia proposta di far servire Assab a scalo di sosta e di rifornimento per la nostra marina mercantile e militare, e di valersi il nostro governo, nei lavori d'impianto di codesto scalo, per ragioni di economia, dell'opera dei nostri condannati criminali, l'egregio prof. Beccari mi assiste della sua valevole approvazione. Non così laddove esprimo il concetto di intrecciare fittamente il compito del Governo, in Assab, con quello dei privati, e di affidare a quest'ultimi, riuniti in consorzio, sotto forma di *Società Commerciale Italiana*, durante un certo periodo di tempo, l'indirizzio economico della colonia, lo svolgimento delle sue risorse.

Due armi terribili contro qualsivoglia innovazione, sono: il ridicolo, le allusioni odiose; ed invero, pochi, pochissimi vorranno saperne di quel mio concetto, quando sentiranno, per bocca del prelodato oppositore, che s'informa al desiderio di fare della suddetta Società una *regia bella e buona, evocando il sistema de' privilegi usati nel secolo decimoquarto verso le compagnie d'infausta memoria dell'Hansa, della Corte d'Acciajo ed altre!*

Chiedo al Beccari, che è scandalizzato di me, che disconosco per Assab, finchè non sia trascorso il periodo dalla preparazione, *il principio di quel libero scambio, ch'è oggimai addivenuto un nuovo articolo di fede nel catechismo economico-commerciale di popoli più avanzati nella civiltà e nel sapere*, s'egli in buona fede creda poter trovare in Italia capitalisti disposti a sobbarcarsi in un'intrapresa, quale sarebbe quella di colonizzare commercialmente Assab, senza avere essi la certezza che la loro azione economica, non solo non incontrerà vincoli, inciampi, ma si assicurerà, in ogni difficile evenienza, nell'appoggio morale e materiale del governo? Gli chieggo se egli creda che singoli individui, con iscarso denaro, potranno resistere a lungo, in Assab, contro le inevitabili perdite, che sono la conseguenza immediata di ogni inizio di speculazione economica sopra terreno vergine?

Dica l'egregio scrittore: se ne' dieci anni decorsi, dal giorno cioè che fu fatto l'acquisto di Assab fino al dì d'oggi, la Società Rubattino, opportunamente e validamente sussidiata dal governo, fosse riuscita a dare vita colà ad una prospera colonia commerciale, gl'Italiani non dovrebbero rallegrarsi in questo momento di cotale risultato, nonostante che ogni atto del governo e della Società avessero portata incisiva impronta di privilegio e di monopolio?

Or la mia proposta tende *in massima* ad alcunchè di simile, riducendo peraltro la durata de' favori governativi a spazio più esiguo. Ma essa è un'offesa audace al *libero scambio*, osserva il Beccari! Eppure questo gran principio caro agli economisti moderni, e di cui si fa ad ogni proposito scalpore, con uso ed abuso, ripete sempre la sua razionale applicazione da uno stadio di progresso economico avanzatissimo.

Il libero scambio! ma non è egli il coronamento di un edificio che ha per base lo scambio restrittivo? Tanto è vero che esso giova spaziosamente e sempre alle nazioni più avanzate nelle industrie e nel commercio, ed economicamente più ricche. Vi ha dunque un limite, dentro il quale alle nazioni più povere può giovare lo scambio meno libero; ed è per analogia che il privilegio, la restrizione quindi, deve necessariamente appartenere alla colonia, che è nell'infanzia.

Nella critica in argomento dell'egregio G. B. Beccari, vi ha un punto

nel quale la mia mente s'imbatte in idee confuse e per lo meno molto incerte; ed è quello in cui, si suggerisce al governo di guardarsi di minorare per Assab quell'apparenza di proprietà privata che finora ha conservata, poichè se nulla osta che un ente particolare possa derogare a que' principi di lata libertà di commercio ch'è riservata per l'azione pubblica nazionale od internazionale, il contrario avviene in riguardo all'autorità governativa, la quale non può nemmeno in modo indiretto decampare dal tramite della più scrupolosa legalità.

Ma di due cose l'una: o il governo si disinteressa affatto di quanto possa accadere nell'ordine economico e politico, in Assab, ove regna sovrana la società privata, ovvero il governo stesso esercita in quella località tutti i doveri della protezione, i diritti della sovranità territoriale, e cuopre evidentemente colla propria responsabilità ogni e qualsiasi atto economico, politico, internazionale imposto al regolare funzionamento della surripetuta società privata.

In questo secondo caso si cade nella proposta da me fatta nel mio opuscolo; nel primo invece s'immagina una condizione di cose di non pratica attuazione, come mi studierò in seguito dimostrare.

Il mio contraddittore non vorrebbe che in Assab i provvedimenti politici precedessero i commerciali, ma consiglia d'imitare altri paesi, che, nel colonizzare, seguirono il sistema opposto. Teme imbarazzi politici, discredito politico; due grossi danni che sarebbero evitati, egli afferma, lasciando per molto tempo ancora che il territorio di Assab apparisse di esclusiva proprietà di Rubattino. L'intervento aperto, deciso del governo, avverrebbe dopo, ma nel frattempo Assab sarebbe rimasta sotto il di lui patronato non pienamente confessato.

Francamente, codesta è scuola a cui non appartengo, e mi auguro che per il decoro d'Italia essa non sia nemmeno quella dei suoi uomini di stato!

L'orpello, il sotterfugio, in politica come in tutto, non approda mai a nulla di buono; e nel caso di Assab non servirebbe che a rimpicciolire noi stessi agli occhi nostri, a generare diffidenza, ed a rendere viepiù tenaci quegli ostacoli, da cui il Beccari vorrebbe difenderci. Anco in politica, la migliore via si è quella che mostra chiaramente l'obbiettivo che si vuole aggiungere, il quale appunto, perchè non è velato, dev'essere onesto e corretto.

Del resto che l'Inghilterra, padrona dei mari, abbia per alcune colonie, fatto precedere l'azione commerciale all'azione governativa, è ciò che si comprende facilmente, per poco si voglia considerarle, che quella potente e ricca nazione basta da sé per dar luce ad ogni attività coloniale, e che può tenere in non cale le gelosie straniere; ma noi costretti, come siamo, a molta circospezione nei nostri rapporti internazionali, costretti a ricorrere all'altrui concorso per isvolgere le risorse latenti, che può possedere Assab, dobbiamo trincerarci esclusivamente nel nostro diritto, e questo in tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni dev'essere palese.

Dall'altra parte, come potrebbe la Società Rubattino, od altra società privata qualsiasi, funzionare in Assab, difettando la località stessa di un assetto politico formale?

Chi regolerebbe colà la pubblica sicurezza, provvederebbe all'incolumità pubblica, statuirebbe sulle questioni d'indole internazionale, farebbe eseguire le opere pubbliche di rilievo: porti, fari, ecc.? Non certamente la Società Rubattino o chi per essa. E chi dunque, se non il governo?

Chiaro pertanto risulta, che sarebbe insufficiente un simulacro di protezione governativa nella nostra nascente colonia, per poter vincere le difficoltà d'ogni maniera inerenti al di lei impianto. Tuttavia il sin qui detto non esclude che fra gli estremi acceunati dal Beccari, per fondare la colonia di Assab, e che sono: il far precedere i provvedimenti governativi ai commerciali o far succedere quelli a questi, non esista un sistema intermedio, il sistema cioè dell'azione concorde, unisona, contemporanea del governo e del consorzio privato. Codesto è il sistema che ho propugnato e che reputo il migliore.

Ma il *tempo è denaro, è cosa falla capo ha*; e quindi contrariamente a' desideri dell'egregio G. B. Beccari, faccio voti ardentissimi, affinchè il governo del Re non frapponga maggiori indugi alla presa di possesso ufficiale di Assab, e chiedi al Parlamento i fondi occorrenti per preparare deguamente l'avvenire della nostra prima colonia commerciale.

Qui pongo fine a questi cenni, ricambiando la cortesia usatami dall'illustre Professore colle seguenti savie sue parole: *L'Italia si astenga da un inopportuno entusiasmo, organizzi lo impianto di Assab con maturità di consiglio e con efficacia di mezzi.*

CARLO DE AMEZAGA.